

Sergio Virginio

CAPPADOCIA



Da Istanbul a Smirne

Cappadocia

Un labirinto di torri, crepacci, canyon, pinnacoli e castelli rupestri: è un paesaggio fiabesco quello che si presenta agli occhi di chi raggiunge la Cappadocia. Si tratta di una regione storica dell'Anatolia, un tempo ubicata nell'area corrispondente all'attuale Turchia centrale. E' il risultato di un lento lavoro, fatto da madre natura per milioni di anni, attraverso l'erosione del tufo calcareo. Complici due vulcani assopiti da tempo. Dapprima rifugio di anacoreti ed eremiti cristiani. Poi intere popolazioni scavarono le loro abitazioni nel tufo. In epoca bizantina, la zona si era trasformata in uno straordinario universo rupestre. La più popolata era la valle di Goreme, dov'erano state censite molte chiese, alcune delle quali splendidamente affrescate. C'erano anche una decina di misteriose città sotterranee.

Dopo il volo per Istanbul, la visita di stupendi palazzi dell'impero ottomano e di moschee contornate da esili e appuntiti minareti, si sconfinò nell'Asia minore fino a raggiungere la moderna capitale di Ankara. Poi da lì si proseguì fino a raggiungere il famoso altopiano lunare. Infine, sulla strada verso il mare, s'incontrano le bianche cascate pietrificate e i siti archeologici più famosi.

All'aeroporto di Verona, sotto il logo della tour operator "I viaggi del Turchese", il mio gruppo di turisti partito da Udine si era unito agli altri provenienti dal Veneto, diventando di una quarantina di persone. Il volo charter per Istanbul era decollato in un soleggiato pomeriggio dei primi giorni del settembre 2002.

Verso l'imbrunire, avevamo raggiunto in bus l'elegante Hotel All Seasons, ubicato in una zona centrale della metropoli. Il giorno successivo, lo avevamo dedicato alla visita della città che si estendeva sulle due sponde del canale del Bosforo. Istanbul, dopo essere stata per più di mille anni Costantinopoli, continuava ad ammaliare e a disorientare i suoi visitatori. Una città che aveva conosciuto i fasti dell'impero bizantino di cui sentiva il peso. Un peso di quasi duemila anni di storia e di dodici milioni di abitanti. Una metropoli piena di storia e brulicante di vita: cerniera tra l'Occidente e l'Oriente: tra l'Europa e l'Asia.



Il continente asiatico lo avevamo raggiunto una prima volta in battello, attraversando le azzurre acque increspate del canale che, dal mar di Marmara, portava verso il mar Nero. Vista da lì, l'antica capitale dell'impero romano e ottomano era un susseguirsi di grandi cupole di chiese cristiane e di moschee, contornate da stretti e appuntiti minareti che stagiavano contro il cielo. Ci eravamo soffermati nella basilica di Santa Sofia, gioiello dell'architettura bizantina e nell'elegante moschea di Solimano il

Magnifico, per poi arrivare all'ingresso della famosa moschea Blu, dove abbiamo depositato le calzature per camminare sui tappeti, come voleva quell'usanza religiosa. Ma quella città era soprattutto un luogo da vivere e da scoprire attraverso le sue strade, le piazzette, i vicoli, le fontane e la sua gente asiatica ed europea. Ecco il Gran Bazar, il primo grande magazzino della storia, dove i caravanserragli consentivano alle carovane di scaricare la merce direttamente al suo interno. Ogni strada era ancora dedicata a una corporazione: orefici, venditori di tappeti, abiti o calzature e *dinanderies*, ovvero oggetti in ottone. Qui si poteva trovare di tutto e di più per sfogare la voglia di souvenir: dai pellami alle lampade, dalle maioliche ai gioielli in oro e argento. Se si rivolgeva la parola a un venditore, la sua insistenza diventava a dir poco asfissiante. Ma la vera scoperta di quell'immenso mercato era la sua struttura in pietra: una labirintica città, un tempo in legno, e ricostruita in pietra a causa degli incendi. Una bellezza unica e ricca di fascino.

L'indomani mattina fu la volta del palazzo *Topkapi*, costruito verso la metà del Quindicesimo secolo, in seguito alla presa di Costantinopoli da parte di Maometto il conquistatore. Qui avevano

abitato molti sultani dell'impero ottomano. Superata la magnifica porta imperiale, ci siamo trovati di fronte a un edificio immenso che non aveva niente a che fare con la razionalità europea. Il *Topkapi* era un insieme eterogeneo di chioschi, harem, cortili, corridoi e un belvedere da dove ammirare i suggestivi panorami dei diversi agglomerati distanti, in parte nascosti da una fitta vegetazione.

Nel pomeriggio, avevamo percorso in bus i 450 chilometri che ci separavano da Ankara, la capitale della Turchia. Al seguito, oltre alla nostra guida Esad e Nazi, l'autista, c'era anche un giovane aiutante, di cui non ricordo il nome, che era addetto a contare le persone del nostro gruppo dopo ogni sosta. Alcuni tratti di strada erano polverosi, ma durante le fermate nelle aree di servizio, c'erano degli addetti che provvedevano a lavare la carrozzeria del pullman, per farlo ritornare a luccicare. Quando apparvero le prime case periferiche della capitale, dal vetro frontale del bus avevo scattato una foto al grande sole giallo contornato di rosso, che si era posizionato proprio in fondo alla strada asfaltata che si dirigeva dritta verso ponente. Col crepuscolo della sera, arrivammo all' "Hotel Kent", un alto palazzo di vetro situato nella zona più moderna e periferica della città. La stanchezza del lungo viaggio e un violento acquazzone ci avevano obbligato a trascorrere la serata in camera.

Ankara era situata nella parte settentrionale dell'Asia minore a 850 metri di altitudine. Città moderna, pulita e tranquilla, con oltre tre milioni di abitanti era una metropoli tipicamente europea. E pensare che solo un secolo fa non era che un borgo sperduto nella steppa, protetto dalla poderosa fortezza bizantina che era stata ingrandita con le rovine dell'antica città romana. In stridente contrasto con le architetture moderne della *Yenisehir*, la città nuova, con le sue viuzze e le vecchie case colorate all'ombra della moschea, offriva l'occasione per fare un salto nel passato. Nella mattina seguente, dopo uno sguardo frettoloso dal bus alle principali vie della città, siamo entrati nel museo delle civiltà anatoliche. Era situato presso la porta della cittadella. Si trattava di uno dei più importanti musei archeologici del mondo, con le sue inestimabili collezioni di opere dall'era paleolitica all'età del bronzo antico fino alle civiltà greche e romane. Anche l'architettura del museo era molto bella, dal soffitto particolare con pannelli di legno che formavano una spirale allungata, donando un'atmosfera mistica coi giochi di luce sui reperti millenari in mostra.



Nell'ultimo tratto di strada verso la Cappadocia, avevamo incontrato un grande lago salato. Un'immensa superficie bianca che dava l'impressione di riflettere il chiarore del cielo col suo tenue celeste e le nuvole bianche sfumate di un leggero grigio. Ci siamo fermati a camminare dentro, coi piedi nudi nell'acqua intrisa di sale che arrivava sino alle caviglie. Ma l'emozione più bella, che provai durante quella mia prima esperienza asiatica, fu quando il nostro pullman si fermò per dare uno sguardo dall'alto al suggestivo paesaggio

fiabesco che si apriva sotto i nostri occhi. Eravamo arrivati in Cappadocia, nell'Anatolia centrale: un vasto altopiano lunare, formato da un labirinto di torri, crepacci, canyon e pinnacoli a forma di fungo. Il risultato di un lento lavoro, fatto da madre natura per milioni di anni, attraverso l'erosione del tufo calcareo; complici due vulcani assopiti da tempo. All' Hotel Dinler, dove ci eravamo fermati per trascorrere la notte, mi ero addormentato col ricordo di quel fantastico paesaggio sparpagliato di "camini di fata" che era rimasto impresso nella mia mente.

Dapprima rifugio di anacoreti e di eremiti cristiani, poi di intere popolazioni che avevano scavato le loro abitazioni nel tufo. In epoca bizantina, la zona si era trasformata in uno straordinario universo rupestre. La più popolata era la valle di Goreme, che avevamo visitato l'indomani. Qui

erano state censite ben 365 chiese, alcune delle quali ancora splendidamente affrescate. C'erano anche una decina di misteriose città sotterranee: Derinkuyu era una di queste, con alcuni piani sovrapposti sotto il livello del suolo, in cui si rifugiavano gli abitanti in caso di incursioni nemiche. Al seguito della guida, ci siamo introdotti in uno stretto cunicolo che ci aveva condotto fin sotto, dov'erano stati ricavati ampi spazi adibiti alle attività e al riposo. Poi, sulla via del ritorno verso l'albergo, ci siamo fermati in un mercatino. Era stato allestito in uno spiazzo, circondato da grossi funghi pietrificati, con una ricca esposizione di ceramiche dai colori vivaci.

Il sesto giorno, siamo partiti di buonora per percorrere in bus il tragitto giornaliero più lungo del tour: 650 chilometri. Lungo il percorso per arrivare a Konya, sull'antica Via della seta, avevamo attraversato una tipica interminabile zona stepposa dell'Anatolia. Il nostro pullman si era fermato nel desolato villaggio di Sultanhani, nei pressi di uno storico caravanserraglio che era stato costruito nel Tredicesimo secolo. L'entrata, tutta scolpita a mano sul marmo bianco, era di grande impatto. Si trattava di una stazione di servizio di quell'epoca, dove facevano sosta le carovane per trascorrere la notte e rifocillarsi. All'interno, c'era un ampio cortile a portici con in mezzo una piccola moschea a due piani. In fondo, si entrava in un'immensa sala abitata da piccioni, un tempo utilizzata come stalla.

Konia, conosciuta col nome di *Iconium*, in epoca romana era stata per un secolo la capitale dei turchi di fede musulmana. Quella città, che avevamo raggiunto nel primo pomeriggio, rappresentava uno dei più grandi centri culturali della Turchia. Ci eravamo fermati per la visita del mausoleo di Mevlana, tutto rivestito di mattonelle verdi. Lì accanto c'era un antico seminario, poi trasformato in museo, dov'erano conservati molti manoscritti e oggetti di culto mistico. Poi abbiamo proseguito il nostro itinerario, lasciando alle nostre spalle i villaggi contadini che s'incontravano, scendendo in mezzo al verde collinare illuminato dal sole. Con la luce infuocata del crepuscolo serale, avevamo raggiunto l'Hotel Savanna Thermal di Denizli, un moderno villaggio turistico privo di vegetazione. In un accogliente ristorante dalle pareti tappezzate di stoffe lavorate a mano, c'era un buffet della cucina turca: una varietà di antipasti a base di verdure e salse; il *köfte*, che consisteva sostanzialmente in polpette di carne macinata, mischiata con pane, cipolla e spezie era uno dei più diffusi piatti di carne; poi i classici *dolma*: peperoni, melanzane, zucchine e pomodori ripieni di riso o di carne. Dopo la cena, abbiamo assistito a uno spettacolo musicale tradizionale con danze di ballerini e ballerine che sfoggiavano i tipici costumi.

L'indomani mattina, pochi chilometri dopo la partenza, ci erano apparse le bianche cascate pietrificate di Pamukkale. La sua traduzione nella nostra lingua significava "castello di cotone". Un paesaggio originale, formato da rocce calcaree, molto simili a delle nuvole o a distese di neve e di cristalli luccicanti. Un fenomeno naturale, dove l'acqua termale che scendeva silenziosamente, levigava le candide rocce. L'acqua risorgiva, nel corso dei secoli, aveva formato delle vere e proprie piscine marmoree che si susseguivano una dopo l'altra, scendendo dalla collina come i terrazzamenti. Un luogo magico, perfetto per un viaggio all'insegna della riscoperta della natura. Si



trattava di uno dei siti naturalistici e archeologici più frequentati della Turchia. Le calde acque termali sgorgavano dalle rovine dell'antica città ellenica di Geropoli, una vasta necropoli col suo teatro romano, ben conservato, che dominava la valle del fiume Lykos, sulla strada che collegava l'Anatolia al mar Mediterraneo.

Eravamo nel Sud, dove il caldo si faceva sentire anche durante il mese di settembre. Ad Afrodisia, un posto isolato sopra una piana a 600 metri di altitudine, verso mezzogiorno il sole era insopportabile. In quella che fu una delle città

romane più importanti dell'Asia minore, siamo andati alla scoperta delle gradinate del teatro, dell'odeon e del tempio di Afrodite. Poi abbiamo ripreso la marcia verso il sito archeologico di Efeso, dov'erano custoditi i resti di una delle città più potenti del mondo antico. Durante il lungo percorso a piedi in mezzo a mucchi di pietre e colonne, il profondo silenzio veniva intervallato da cori di cicale. Erano trascorsi quasi trent'anni dalla mia prima visita di quel sito, e avevo notato un certo ordine dappertutto. Un lungo e minuzioso lavoro di ricerca e ricostruzione aveva resa possibile la ricomposizione di muri, archi e colonne. Il teatro, il piccolo tempio di Adriano, alcune parti degli stabilimenti dei bagni pubblici e della famosa biblioteca di Celso, di cui si notavano l'avvenuta ricostruzione del colonnato a due piani e la pregevole decorazione della facciata centrale, interamente ricomposta da archeologi austriaci.

Prima del volo di rientro, con l'ultima tappa del tour all'Hotel Termal Princess, un cinque stelle nuovissimo della periferia di Smirne, abbiamo fatto un salto di oltre duemila anni di storia. La città si affacciava sul golfo del Mediterraneo e, nonostante avesse preso il nome turco Izmir, il suo aspetto moderno e intriso di consumismo, assomigliava molto a quello delle città europee.